

Un approccio intersezionale all'integrazione delle sopravvissute alla tratta in Europa. Dalla paura alla fiducia

Une approche intersectionnelle à l'intégration des survivantes de la traite des êtres humains en Europe. De la peur à la confiance

An intersectional approach to the integration of women survivors of trafficking in Europe. From fear to trust

Irene Cimbezi*

Riassunto

Il presente articolo prende in esame alcuni dei più significativi ostacoli all'integrazione delle sopravvissute alla tratta secondo l'approccio intersezionale al processo d'integrazione in Europa, sviluppato attraverso il progetto di ricerca INTAP cofinanziato dalla Commissione europea per rendere più efficaci gli attuali sistemi di integrazione, in linea con la direttiva UE sulla tratta degli esseri umani (direttiva 2011/36/UE). I risultati chiave di questo studio sono individuati nel ruolo della paura che rappresenta il principale ostacolo all'integrazione delle sopravvissute e il ruolo della persona di fiducia che rappresenta la principale opportunità. In particolare, il saggio approfondisce il tema dell'ansia e della paura che caratterizza le vittime, il ruolo della comunità etnica di appartenenza e della spiritualità, il problema del permesso di soggiorno, il fattore discriminazione e gli effetti della tratta sulla psiche.

Vengono quindi analizzate alcune buone prassi e proposte di azioni che favoriscano la protezione e l'inclusione delle sopravvissute alla tratta nella società europea, sia dal punto di vista degli operatori ed ONG specializzate sia dal punto di vista delle politiche in materia d'asilo e per il contrasto di discriminazione razziale e di genere.

Résumé

L'article examine certains des obstacles les plus importants à l'intégration des survivants de la traite, selon l'approche intersectionnelle au processus d'intégration en Europe, développée dans le cadre du projet de recherche INTAP cofinancé par la Commission européenne afin de rendre plus efficaces les systèmes d'intégration existants, conformément à la directive européenne sur la traite des êtres humains (directive 2011/36/UE). Les principaux résultats de cette étude sont identifiés dans le rôle de la peur comme principal obstacle à l'intégration des survivants et le rôle de la personne de confiance comme principale opportunité. L'essai explore notamment la question de l'anxiété et de la peur qui caractérisent les victimes, le rôle de la communauté ethnique et de la spiritualité, le problème des permis de séjour, le facteur discrimination et les effets de la traite sur le psychisme. Il analyse ensuite des bonnes pratiques et propositions d'action pour promouvoir la protection et l'inclusion des survivants de la traite dans la société européenne, tant du point de vue des opérateurs et des ONG spécialisées que du point de vue des politiques d'asile et de la lutte contre la discrimination raciale et sexuelle.

Abstract

This article analyses some of the most significant obstacles to the integration of trafficked persons, according to the intersectional approach to the integration process in Europe, developed through the INTAP research, a project co-funded by the European Commission, in order to make existing integration systems more effective, in line with the EU Directive on trafficking in human beings (Directive 2011/36/EU). The key findings of this study are identified in the role of fear as the main obstacle to the integration of survivors and the role of the trusted person as the main opportunity. In particular, the essay explores the issue of anxiety and fear that characterise victims, the role of the ethnic community and spirituality, the problem of the residence permit, the discrimination factor and the effects of trafficking on the psyche of victims. Moreover, the essay analyses some good practices and proposals for actions that favour the protection and inclusion of survivors of trafficking in European society both from the point of view of specialized operators and NGOs and also considering existing asylum policies and the fight against racial and gender discrimination.

Key words: tratta, integrazione, trauma, discriminazione, opportunità.

* Laureata in Lettere Moderne, esperta in mediazione interculturale nel campo della sanità, della scuola, del welfare, del lavoro, presso l'Università di Medicina di Modena e Reggio Emilia, è coordinatrice del Servizio Antitratta della Comunità Papa Giovanni XXIII, per i progetti europei di ricerca, protezione ed integrazione rivolti a minori e donne migranti, richiedenti asilo, rifugiati, vittime di tratta e di violenza di genere.

1. Un approccio intersezionale all'integrazione delle sopravvissute alla tratta in Europa. Dalla paura alla fiducia.

La Commissione europea ha affermato che la tratta di esseri umani ha un “effetto sugli individui, la società e l'economia” ed è una “grave violazione dei diritti fondamentali ed è esplicitamente vietata dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (European Commission, 2016). I trafficanti sfruttano le vulnerabilità delle loro vittime (povertà, mancanza di accesso all'istruzione, conflitti etnici, violenze di genere subite nell'infanzia) per ottenere un vantaggio finanziario, sfruttando per i loro scopi i canali di migrazione irregolare già esistenti e anche i sistemi di asilo nell'Unione Europea, creati per scopi umanitari. Di frequente agiscono all'interno di un'organizzazione criminale: spesso sono imparentati tra loro all'interno di queste reti criminali oppure appartengono allo stesso gruppo etnico. Spesso un'organizzazione criminale è presente in più di un paese e quindi facilita la tratta internazionale di esseri umani. In Europa occidentale e meridionale, la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale è di gran lunga la forma di tratta più diffusa: il 66% di tutte le vittime individuate della tratta di esseri umani sono state vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Il 90% delle vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale sono donne o ragazze (UNODOC, 2018). I dati statistici della Commissione europea per il periodo 2013-2014 mostrano che il 35% di tutte le vittime individuate nell'Unione europea erano cittadine di paesi terzi. Il primo paese di origine di queste vittime era la Nigeria.

Per questo motivo la ricerca, sviluppata grazie al progetto europeo “INTAP. *Intersectional approach to the process of integration in Europe for survivors of human*

trafficking”, si è concentrata sull'integrazione delle sopravvissute nigeriane. Lo studio qualitativo è stato condotto su 35 sopravvissute nigeriane, 18 esperti e 2 focus group in Germania, Austria e Italia. I dati sono stati raccolti attraverso un'intervista qualitativa semi-strutturata con domande su diversi aspetti dell'integrazione. Ne è emerso un complesso quadro di elementi che ostacolano l'integrazione delle donne nigeriane nella società odierna ma anche elementi che al contrario rappresentano vere e proprie opportunità per il loro futuro.

Il concetto di intersezionalità, che è stato coniato in Critical Race Feminism da Kimberle Crenshaw (1989), ha conosciuto un'espansione delle categorie strutturali negli ultimi anni e può essere esteso anche al contesto delle donne nigeriane sopravvissute al traffico di esseri umani. L'intersezionalità è usata per descrivere l'interazione di diverse categorie strutturali d'identità sociale (razza/etnia, sesso, genere, orientamento sessuale, classe sociale, disabilità, religione, età) e per affrontare disuguaglianze multiple e complesse (Kóczé, 2009). Nello studio sul processo di integrazione, l'intersezionalità è utilizzata come approccio per interpretare i risultati della raccolta dati, basandosi dunque su due componenti: le singole categorie sociali e l'interazione tra di esse e come queste formano l'identità di una persona. Queste interrelazioni evidenziano che il potere e l'oppressione possono essere vissuti in modo diverso e basati su varie identità. Un punto di forza di quest'approccio intersezionale è che la situazione e le categorie strutturali di particolari gruppi emarginati della società possono così diventare più visibili. Inoltre, l'intersezionalità, nel caso delle sopravvissute alla tratta, considera “[...] come tutte le sfaccettature della loro identità interagiscono, riconoscendo che la storia e i bisogni di ogni

persona sono unici” (Napolitano, 2017). L’intersezionalità, quindi, permette di evitare generalizzazioni dell’esperienza della vittimizzazione e della discriminazione.

L’Agenda europea per l’integrazione dei cittadini di paesi terzi, proposta dalla Commissione europea nel 2011, è incentrata su azioni volte ad aumentare la partecipazione economica, sociale, culturale e politica dei migranti. Di conseguenza, definisce gli aspetti primari del processo di integrazione come l’occupazione, l’istruzione, l’accesso alle istituzioni, ai beni e ai servizi e alla società in generale. Definisce inoltre l’integrazione come un processo a due vie di adeguamento reciproco da parte di tutti i migranti e dei residenti degli Stati membri dell’Unione europea (European Commission, 2011). Sebbene l’integrazione possa essere definita operativamente dal modo in cui il successo è previsto, mancano generalmente misure concrete per raggiungere tale successo. Inoltre, non tutte le esperienze migratorie sono uguali, e il trauma che alcune vittime hanno vissuto lungo il percorso migratorio, così come lo sfruttamento sessuale, è fondamentale che determinino le misure specifiche adottate per la loro integrazione.

2. La paura e l’ansia, ostacoli all’integrazione delle sopravvissute.

Uno degli ostacoli principali al processo d’integrazione è rappresentato dalla paura e dall’ansia che scaturiscono da diversi fattori. Tra questi il legame che esiste con la spiritualità e la Religione Tradizionale Africana e l’appartenenza ad una comunità etnica. A questi fattori si aggiungono, secondo quanto documentato nel Report e nelle interviste a sopravvissute ed esperti dei tre Stati europei, i problemi relativi all’ottenimento del permesso di soggiorno sia nel caso si tratti di una

richiesta di asilo, sia nel caso – come in Italia – sia possibile richiedere un permesso per motivi speciali come previsto dall’art. 18 del Dlgs 286/98, specificamente previsto per la protezione e l’integrazione delle vittime di tratta e le discriminazioni subite nei paesi europei che contrastano con le politiche di parità dei diritti dell’Unione europea.

2.1 La spiritualità e la Religione Tradizionale Africana

L’abuso delle credenze religiose è considerato un fattore significativo in molti casi di tratta di donne nigeriane e di altre donne dell’Africa occidentale (Ikeora, 2016). La religione svolge un ruolo significativo in quasi tutte le culture africane ma include anche un sistema di credenze e pratiche religiose indicate come Religione Tradizionale Africana (ATR) studiata in relazione alla tratta delle donne. Anche se gli africani credono generalmente in un unico Dio benevolo che è il creatore dell’umanità e dell’universo, la maggior parte delle tradizioni danno uguale se non maggior peso al ruolo dei diversi intermediari come divinità, antenati, o anche rituali, medicine, e altri spiriti. Le divinità sono viste come espressioni della grazia del Dio maggiore e ciascuno di queste “forze - esseri” riceve la sua vita e il suo potere da Dio, e soprattutto ha il compito di applicare la giustizia e la moralità (Mosicke, 2017). Ecco perché si ricorre spesso ai giuramenti rituali, anche per assicurare che il debito contratto venga rimborsato su minaccia che altrimenti si scatenerà l’ira della divinità (Diagboya, 2019). Un elemento specifico della tratta a fini sessuali delle donne nigeriane è infatti l’utilizzo dei cosiddetti rituali *juju*, tipici della religione africana tradizionale, usati per creare una schiavitù psichica. Secondo Simon Kolbe (Katholischen Universität Eichstätt – Ingolstadt, 2020), revisore

accademico del progetto INTAP realizzato tra il 2019 e il 2020 da ONG di Germania, Austria e Italia che si occupano di recupero e integrazione di vittime della tratta a fini sessuali tra i richiedenti asilo provenienti dalla Nigeria e in particolare da Edo State e Delta State, “questa forma di controllo è particolarmente difficile da gestire sia per le forze dell'ordine sia per gli operatori sociali, in quanto tale pressione psicologica deriva da convinzioni e pratiche inconsuete”. Tramite il giuramento *juju* nell'ambito della tratta di esseri umani, viene stipulata una sorta di giuramento attraverso il quale la vittima s'impegna, una volta raggiunta la destinazione, a ripagare un debito che varia dai 40.000 agli 100.000 euro circa. Questo sistema giudiziario locale, parallelo a quello ufficiale, si basa sulla convinzione che alcune divinità abbiano il potere di decidere tra due parti. “Di conseguenza, le vittime che si sono liberate dalla situazione di sfruttamento della prostituzione coatta – spiega Kolbe - violano il giuramento perché non hanno ripagato completamente i loro debiti e forse hanno persino parlato dell'accordo con gli assistenti sociali e la polizia. Come conseguenza del giuramento, molte sopravvissute devono combattere costantemente la paura: di essere perseguitate da spiriti o da trafficanti d'esseri umani, da maledizioni e dalla pazzia. Non si preoccupano solo per se stesse, ma anche per i loro figli e la loro famiglia nel loro paese d'origine, che sono anch'essi a rischio”. Queste donne erano disposte a prestare giuramento e a viaggiare in Europa perché non potevano prevedere le conseguenze delle loro azioni. La promessa che il giuramento venga soddisfatto dopo aver pagato il debito è inizialmente un costo accettabile per sfuggire alla mancanza di prospettive nel loro paese d'origine. Dopo l'arrivo in Europa, l'incontro con la *madame* e le esperienze di

prostituzione, alla fine diventa chiaro che la vittima non sarà in grado di pagare il notevole debito così rapidamente e facilmente come sperava. Quando si rifiuta di prostituirsi, e rompe così il giuramento imposto al *juju*, fa dunque esperienza di una paura paralizzante. Questa paura non se ne va da sola, ma rimane, o addirittura aumenta, perché essere liberata significa violare il proprio giuramento. Questa paura ha un tale impatto da poter aumentare nella vittima la diffidenza verso il sistema di assistenza o farla ritrattare rapidamente le sue dichiarazioni iniziali. Questa diffidenza è ulteriormente aggravata dal fatto che la polizia o altri soccorritori raramente comprendono e, quindi, non tengono conto con la dovuta attenzione della reale paura del *juju*. Questa duplice sfiducia è dovuta al profondo divario che esiste tra una visione del mondo razionale tipicamente europea e una visione “spirituale” del mondo tipicamente africana (Eriksen, 2007).

2.2. La comunità

La comunità è fondamentale nello stile di vita africano e nella comprensione di se stessi. La persona non è definita da qualità, diritti e capacità personali, ma piuttosto dallo status guadagnato attraverso l'adempimento di obblighi, responsabilità e norme che gli danno una rilevanza sociale. E in particolare il proprio ruolo all'interno della famiglia e la capacità di assumersi ulteriori responsabilità come nel caso del matrimonio e della procreazione sono un segno del riconoscimento dello status di persona. Per questo il successo personale nella vita, spesso definito dalla prosperità materiale, è ricercato non solo per il proprio beneficio e la propria realizzazione, ma per lo status che ottiene all'interno della propria famiglia e della comunità e i benefici per la comunità stessa. Per quanto riguarda la diaspora degli africani in Europa, si sono creati nuovi luoghi dove le persone dello stesso gruppo

etnico si ritrovano utilizzando la stessa lingua e lo stesso stile e sistema di valore. Sono le chiese africane a volte viste dalle sopravvissute come un luogo in cui possono essere sostenute altre volte invece come luogo in cui non si sentono al sicuro. Per questo anche la comunità è un tema che va valutato nella comprensione delle paure delle sopravvissute. Questo carattere di ambivalenza è presente anche nelle interviste agli esperti. Alcuni dicono che andare in una chiesa africana e venire a contatto con la comunità comporta il pericolo di essere nuovamente trafficate. Una sopravvissuta racconta: «Ero così spaventata a causa della signora che mi ha portato qui, che è la mia madame. Ma da quando sono entrata nella casa rifugio, sono al sicuro». Dalle interviste contenute nel Report *Strengthening Opportunities and Overcoming Hindrances* (Blöcher, Eyselein, Shrum, Wells, 2020), emerge anche che le chiese africane nei paesi europei dovrebbero fare di più per sostenere attivamente l'integrazione dei loro membri. Gli operatori sociali potrebbero cercare di compensare gli effetti collaterali negativi delle chiese africane in modo da non separare le sopravvissute dalla propria comunità ma aiutandola a imparare a riconoscerne i rischi così come le potenzialità. Alcune di loro preferiscono frequentare la comunità ecclesiale europea, dove dicono di trovare maggior aiuto e consigli per la propria vita e per l'integrazione, o perché sostengono che le chiese europee non sono caratterizzate da dicerie e malelingue come quelle africane.

2.3 La questione del permesso di soggiorno

La paura e l'ansia sono spesso associate all'ottenimento di un titolo di soggiorno in particolare nel caso di vittime di tratta tra le richiedenti asilo. Le sopravvissute esprimono un sentimento negativo quando parlano della loro

attuale situazione di attesa di un permesso di soggiorno o quando ricordano quanto tempo è trascorso prima di ricevere il permesso di soggiorno. Esprimono sentimenti di tristezza, timore, stress, stanchezza, fastidio o depressione. Lo spiega con chiarezza questa testimonianza: “*Di notte pensavo sempre. Andavo a letto piangendo e bagnavo il cuscino di lacrime*”. Senza un permesso di soggiorno, le sopravvissute alla tratta non possono concentrarsi sul corso di lingua, sui percorsi di integrazione o sulla formazione professionale. Gli esperti intervistati affermano che questo è un aspetto che dà un profondo senso di insicurezza e di incertezza, che contribuisce a traumi o sintomi di un disturbo post-traumatico da stress. Senza permesso di soggiorno, nei paesi del nord Europa spesso non hanno accesso ad un'assistenza né sanitaria né sociale. Un altro esperto sottolinea che l'espulsione all'interno dell'Europa è molto problematica perché molte vengono rimandate nel paese europeo dove hanno fatto richiesta di asilo per la prima volta, secondo il Regolamento di Dublino, e finiscono nella stessa città in cui sono state sfruttate. Queste espulsioni – indicate come “deportation” – sono in particolare dalla Germania verso l'Italia e la Spagna.

2.4 Le discriminazioni

Altro elemento fondamentale che ostacola l'integrazione alle sopravvissute in Italia, Germania, Austria è la discriminazione collegata alle categorie d'identità sociale in particolare, la discriminazione di genere e razziale. Diverse hanno raccontato di episodi di violenza da parte degli uomini in Europa. La situazione è risultata più difficile in Italia. Nonostante ciò, i diritti delle donne in Europa nel complesso sono percepiti positivamente, infatti le intervistate hanno affermato di sentirsi più rispettate che in Nigeria. In effetti esistono in Africa violenze di genere, tipicamente “al femminile” (Ciambezi,

2018, pp. 17-18). Dal “pagamento della dote alla famiglia, una pratica con cui gli uomini comprano la donna. Sentono che è di loro proprietà in quanto hanno pagato per averla” (Aweto, 2012) ai matrimoni forzati. Ma anche violenze fisiche come lo stiramento del seno e le mutilazioni genitali. Un altro problema è rappresentato dalla stigmatizzazione delle donne nella prostituzione. Soprattutto le donne nigeriane sono viste come prostitute a causa del colore della loro pelle e dei loro vestiti. In particolare in Italia, questo tipo di discriminazione sembra essere un serio problema, come emerge dalle parole di questa sopravvissuta: *“Forse ci saranno degli uomini che ti guarderanno e penseranno che sei una prostituta perché stai per strada, e a loro piaci. Ti chiameranno: ‘Vieni, così che io possa fare qualsiasi cosa con te’. Ma non è giusto. Io non lo sono più”*. Un’altra racconta un episodio sempre nel contesto italiano: *“Quando perdo l'autobus e c'è qualcuno che ha una macchina, che può darmi un passaggio, per me è difficile chiederlo perché se vedono che sono una donna, pensano che io sia una prostituta. Questo non è giusto”* (1). Tema ricorrente anche nel racconto delle stesse vittime riguardo al tipo di prestazioni sessuali richieste dai clienti italiani e di come il corpo femminile sia considerato una vera e propria merce (Ciambezi, 2018). Alle sopravvissute, è stato chiesto se si sentono trattate in modo diverso dagli uomini in Europa e a causa del colore della pelle. Alcune hanno riferito di essersi sentite escluse dalla società, nonostante la propria mancanza di competenze linguistiche e di capacità comunicative. In alcuni casi è stata sottolineata l'importanza di una parità di accesso soprattutto ai servizi sanitari e alle psicoterapie. Le sopravvissute riferiscono un senso di insicurezza dunque anche per il fatto di essere trattate diversamente a causa del colore della pelle. In alcuni casi si sentono svantaggiate nelle scuole

che frequentano, in altri hanno riferito di non piacere ai colleghi di lavoro. Rispetto alle discriminazioni razziali nel mercato del lavoro, emerge soprattutto in Austria: *“[...] Austria? A loro non piacciono i neri!”* mentre alcune sopravvissute hanno affermato che il razzismo impedisce l'integrazione in Italia, come conseguenza della politica. Rispetto al tema del razzismo è emerso che caratterizza diverse parti della società, comprese le istituzioni e gli avvocati durante le procedure legali e anche che sia necessaria una formazione specifica per le forze dell'ordine.

2.5 Gli effetti sulla psiche

Il *juju*, il viaggio attraverso la Libia, lo sfruttamento sessuale in strada o nei bordelli, la paura di essere di nuovo intercettate dai trafficanti e quindi rivittimizzate così pure l'ansia legata all'attesa di un permesso di soggiorno e la discriminazione razziale, di genere, e per la prostituzione vissuta nel paese di destinazione, causa effetti a lungo termine sulle vittime di tratta anche quando sono inserite in percorsi di protezione e integrazione. La maggior parte di loro parla della paura di essere perseguitate, ferite, uccise o maledette da persone o spiriti. Oltre alla paura per loro stesse, temono anche che i loro familiari, compresi i loro figli, ne siano colpiti in Nigeria. Di conseguenza raccontano di avere spesso incubi e di sognare di continuo i loro trafficanti e le loro madame.

Per questa ragione, la maggior parte degli esperti intervistati sottolinea l'importanza di offrire loro percorsi terapeutici. Soprattutto per quanto riguarda i traumi, raccomandano fortemente una psicoterapia per poterli superare: *«Dovrebbe esserci sempre la disponibilità di uno psicologo. Penso che sia molto importante per far fronte al disordine post-traumatico da stress e alla depressione»*. Diverse sopravvissute intervistate sono state o sono ancora

in terapia, e tutte la considerano utile per il loro processo di recupero; altre sono interessate a percorsi psicoterapeutici, ma non ne hanno avuto la possibilità. Poche sono quelle che preferiscono parlarne con il loro assistente sociale o con le loro operatrici oppure affrontare i propri traumi da soli. Gli esperti intervistati criticano la scarsa disponibilità di terapeuti e la necessità di farli nella lingua madre delle sopravvissute. Trauma, insonnia e pensieri suicidi sono gli effetti più frequenti nelle sopravvissute intervistate. Una sopravvissuta racconta così i suoi problemi: *“Non dormo la notte a causa di ciò che è successo. Così sono andata in ospedale e il medico mi ha detto che ho bisogno di uno psicologo”*. E un'altra spiega la paura di non ottenere un permesso di soggiorno: *“Sono stata respinta due volte, ed è stato davvero difficile per me. Ho pensato di suicidarmi, sì di uccidermi”*.

Inoltre l'ansia e la stanchezza per gli impedimenti da affrontare, a sua volta, influenza la concentrazione delle sopravvissute nell'apprendimento della lingua e nella formazione professionale, cosa che ostacola ulteriormente il loro inserimento nella società ospitante. Inoltre, le audizioni per l'asilo, i processi e altri incontri nella vita di tutti i giorni legati all'insicurezza dell'alloggio possono scatenare un alto livello di ansia e persino il rischio di essere nuovamente traumatizzate, rischiando di creare così un circolo vizioso. Il loro passato le perseguita anche attraverso la paura di essere scoperte dalla *madame* e da altre persone associate alla rete della tratta. A ciò si collega il terrore della violenza delle forze soprannaturali che si scatenerrebbe su di loro a causa del giuramento infranto secondo l'ATR. Inoltre la paura può essere accresciuta anche all'interno della comunità etnica: alcune sopravvissute temono infatti di essere nuovamente sfruttate nel circuito delle chiese africane.

All'interno della società ospitante, il razzismo e l'ostilità nei confronti dei rifugiati e in particolare delle persone africane, rafforza la paura di non essere accettate e complica il loro avvio all'integrazione. Inoltre emerge un aumentato livello di paura anche in rapporto alla maternità e agli aborti indotti poiché le gravidanze possono derivare dalla tratta di esseri umani, e ricordare loro l'esperienza traumatica oppure aumentare la paura di non essere buone madri per i loro figli. Gli effetti negativi della paura e il processo di integrazione delle sopravvissute sono descritti come molto profondi. Prima di tutto, la paura causa instabilità emotiva nelle sopravvissute, compromettendo in modo significativo l'apprendimento della lingua e la costruzione di nuove relazioni. La paura, basata sulle situazioni del passato in cui è stata abusata la loro fiducia, causa sfiducia nelle sopravvissute alla tratta, in particolare nei confronti delle altre persone e delle loro motivazioni. Questa diffidenza le porta di frequente a ritirarsi dall'aiuto e dalle relazioni, cosa che ostacola il loro accesso all'integrazione.

3. La persona di fiducia, un'opportunità nel processo d'integrazione.

Una condizione importante che dovrebbe essere soddisfatta per facilitare l'integrazione delle sopravvissute è il ruolo di una persona di fiducia che è stato identificato come la più grande opportunità per l'integrazione delle sopravvissute negli Stati membri dell'Unione europea (Blöcher J., Eyslein L., Shrum J., Wells A., 2020, pp. 59 e ss.). Una persona di fiducia è definita come una persona nella quale ripongono la loro fiducia perché dà loro un senso di sicurezza e offre consigli e aiuto pratico. Durante le interviste per il rapporto di ricerca INTAP, è emerso che sono considerate persone di fiducia soprattutto le operatrici sociali e le ONG

che si occupano della protezione e del recupero psicologico, dell'assistenza sanitaria e della consulenza legale delle vittime intercettate. La maggior parte di loro ha incontrato la persona di fiducia all'interno della propria struttura di accoglienza (ad esempio, centro per rifugiati, case rifugio protette, case-famiglia (2), ecc.) In particolare, il fatto di vivere in una casa rifugio ha aumentato l'opportunità di relazioni significative perché vi viene offerta la cura individuale delle sopravvissute da parte di operatrici sociali specializzate. Ma possono assumere questo ruolo anche altre donne che vivono insieme nello stesso alloggio o amiche o volontarie delle ONG.

Per quanto riguarda gli effetti positivi di una persona di fiducia sull'integrazione, è fondamentale perché offre un supporto nelle sfide pratiche come la traduzione di lettere e documenti, l'ingresso nel mercato del lavoro e dell'alloggio o la consulenza legale. In particolare nel processo di asilo, una persona di fiducia è un'eccellente opportunità per spiegare il sistema asilo, accompagnare le sopravvissute alle audizioni nelle Commissioni per l'asilo e nel fornire sostegno emotivo. È soprattutto questa stabilità emotiva che permette di contrastare lo stress emotivo causato dalle minacce provenienti dalla paura e dalla stanchezza relativi al processo di asilo, al razzismo, ai traumi, alla violenza di genere e altri fattori. Una persona di fiducia dunque può essere vista come una soluzione critica per contrastare queste paure. Queste persone di fiducia sono professionisti coinvolti nel processo d'integrazione delle sopravvissute alla tratta. Questi professionisti, percepiti come persone di fiducia, possono essere anche ostetriche, terapisti, impiegati, avvocati e altri.

Ciò che conta è che abbiano però alcune competenze (Blöcher J., Eysel L., Kolbe S.W.,

Wells A., 2020, pp. 18 e ss.) fondamentali nello specifico approccio alle vittime di tratta che provengono dalla Nigeria per offrire strategie e soluzioni adeguate alla persona e al suo ambiente di provenienza. Le competenze interculturali sono caratterizzate dalla lingua, dalla comunicazione, dalla conoscenza culturale e dalla conoscenza dell'azione e dalla gestione della diversità culturale, affrontando i propri pregiudizi e stereotipi. Le competenze interreligiose sono le abilità che permettono di percepire il significato religioso e spirituale che sta dietro ai bisogni e alle domande della vita di una persona e comprenderne le tradizioni religiose come possibili risposte alle sfide esistenziali per poter interpretare e muoversi all'interno dei diversi contesti religiosi e sostenere forme di espressione, partecipazione, comunicazione, bisogni e accompagnamento religioso e spirituale delle persone inserite in programmi di protezione e integrazione. Le competenze comunicative permettono di imparare e comprendere i linguaggi dei gruppi target ed integrare soluzioni comunicative nel servizio sociale, anche attraverso ambienti di apprendimento interculturali e formati semplificati come un linguaggio basilare, naturale o per immagini e narrazioni. Le competenze sociali ed emotive infine rendono gli operatori capaci di comunicare correttamente e di collaborare bene con le beneficiarie di percorsi d'integrazione, con il proprio team e nella rete interdisciplinare estesa e anche abili nel gestire le situazioni di conflitto. Gli operatori sociali emotivamente competenti sono capaci di mostrare empatia, simpatia e capacità di comprensione per le emozioni degli altri.

3.1 Buone prassi e proposte di azioni per favorire l'integrazione

Affrontando i temi della spiritualità e della comunità etnica di appartenenza, aspetti fondamentali per le

donne nigeriane sia per la comprensione di sé che per la realizzazione del proprio futuro nell'età adulta, emergono alcune prospettive da tenere in conto sia in termini di buone prassi (Blöcher J., Eyslein L., Kolbe S.W., Wells A., 2020, pp. 24 e ss.) che come proposte per le politiche d'integrazione degli Stati membri dell'Unione europea.

Avere cura della dimensione spirituale delle donne nigeriane uscite dalla tratta dovrebbe diventare un aspetto importante dei programmi di assistenza e d'integrazione. La cooperazione e il dialogo interreligioso, in cui i servizi e gli operatori sociali creano percorsi che offrano anche assistenza ai bisogni spirituali, sono alla base di questo approccio al lavoro sociale. Vanno dunque inclusi nei percorsi d'integrazione anche la consulenza spirituale che comporta l'acquisizione di una certa sensibilità spirituale e religiosa professionale e l'adattamento delle proposte educative in base alle esigenze religiose manifestate, e l'accesso ai cosiddetti Servizi di Pastorale per i Rifugiati. Gli Stati membri dell'UE dovrebbero dunque promuovere offerte professionali di carattere spirituale-religioso, psico-sociale e pastorale, con una specifica formazione nel campo della tratta degli esseri umani. Le ONG dovrebbero, a loro volta comprendere il ruolo dell'ATR e dei rituali di giuramento nella tratta, l'impatto che hanno nelle procedure di consulenza, nelle procedure di asilo e nei procedimenti penali e fornire una formazione più specifica per accrescere le competenze spirituali-religiose del personale e dei partner delle reti antitratta.

Per quanto riguarda la paura dei trafficanti e delle madame, inoltre può essere ridotta se gli Stati membri non ricorressero alle espulsioni. L'espulsione secondo il Regolamento Dublino III, ad esempio verso l'Italia, comporta infatti un

enorme rischio di vagabondaggio tra i rimpatriati e un rischio specifico di rivittimizzazione e di tratta di esseri umani, poiché lo sfruttamento sessuale spesso è avvenuto proprio in Italia. Ancor peggio l'espulsione nel paese d'origine, la Nigeria, comporterebbe un rischio di impoverimento e un rischio specifico di rivittimizzazione e di traffico di esseri umani in quanto il reclutamento spesso è avvenuto proprio nella città o nel villaggio da dove le vittime provengono.

I luoghi dell'accoglienza sono un altro elemento fondamentale per l'accrescimento della fiducia e l'adesione a programmi di protezione e di integrazione. Le case rifugio anonime, specifiche per il genere, a misura di madri e bambini, con un'assistenza quotidiana molto attenta, fornite da ONG specializzate nella tratta, sono i luoghi che maggiormente creano sicurezza e una buona base per l'elaborazione e l'integrazione dei traumi. Così pure le case famiglia in cui le sopravvissute sono accolte e integrate nella vita familiare, mentre operatori sociali specializzati sostengono e affiancano sia le persone accolte che le famiglie accoglienti sono una buona prassi da rafforzare specie nel caso di madri. Gli Stati membri dell'Unione europea dovrebbero quindi offrire un migliore sostegno economico per le opportunità di assistenza negli alloggi più specializzati per loro, avendo cura anche di un'adeguata assistenza all'infanzia. Le ONG e gli altri fornitori di servizi dovrebbero offrire programmi educativi specifici per i traumi con opportunità di assistenza all'infanzia per le madri e maggiori opportunità nei luoghi di accoglienza di essere supportate nell'avvio alla formazione professionale e al lavoro, indipendentemente dal permesso di soggiorno richiesto o dai tempi di attesa per ottenerlo, perché

è l'indipendenza economica è una delle aspettative principali delle sopravvissute.

Per quanto riguarda gli effetti sulla psiche della paura, dell'ansia e dei traumi subiti prima, durante e dopo l'esperienza di sfruttamento sessuale, la terapia traumatologica e la pedagogia traumatologica si rivelano indispensabili nel processo di recupero dalle esperienze traumatiche. Questo può essere ottenuto attraverso terapeuti traumatologici, operatori sociali specializzati in pedagogia traumatologica ma anche interazioni con gli amici come supporto per il recupero. Così come pure è fondamentale per la costruzione di relazioni di fiducia e il recupero delle sopravvissute, il supporto psicosociale degli operatori e delle ONG per spiegare il sistema sanitario, accompagnare le sopravvissute alle visite mediche e tradurre la lingua del paese ospitante se necessario. Questa funzione di mediazione può favorire l'avvio all'autonomia delle donne nigeriane nei programmi di assistenza. Alcune proposte di azione: gli Stati membri dell'Unione europea dovrebbero consentire l'accesso illimitato a percorsi psicologici, a psicoterapie, al supporto psichiatrico ai richiedenti asilo e in particolare alle vittime di tratta anche senza permesso di soggiorno e fornire più fondi statali per gli specialisti del settore. Le ONG e gli altri fornitori di servizi dovrebbero offrire formazione sulle pedagogie traumatologiche per gli operatori sociali tra pari e altri professionisti del sistema sociale e sanitario in modo da renderli più consapevoli della tratta e dei traumi che l'accompagna oltre che aumentarne le competenze interculturali.

Per quanto riguarda le discriminazioni, sono uno degli elementi che attraversa maggiormente i vari settori e ambienti della vita sociale creando in molteplici occasioni un grave ostacolo

all'integrazione delle sopravvissute alla tratta nigeriane, sia per il colore della pelle che perché si tratta di donne e anche per la stigmatizzazione della prostituzione. Per questo è stato evidenziato che i programmi di mentoring che mettono in contatto i cittadini del Paese ospitante con le sopravvissute alla tratta in modo amicale costruiscono ponti tra diverse comunità etniche in un approccio interculturale. Inoltre incontri settimanali o mensili in un caffè, al cinema o nei luoghi di accoglienza, ma anche nelle scuole di lingua o in gruppi giovanili e di volontariato possono incoraggiare e permettere alle sopravvissute di stabilire ulteriori contatti e relazioni di fiducia con la società ospitante. Dunque gli Stati membri dell'Unione europea dovrebbero fornire maggiori risorse finanziarie per progetti volti a contrastare l'ostilità verso i migranti o altri progetti antirazzismo che potrebbero contribuire a sensibilizzare le società ospitanti e a motivare i cittadini del paese ospitante a conoscere i loro vicini migranti e altre persone di contatto migranti. Le ONG e gli altri fornitori di servizi dovrebbero promuovere nuovi progetti antirazzismo e programmi e iniziative socializzanti di tipo interculturale per contrastare l'ostilità verso i migranti e anche sviluppare percorsi di formazione specifica interculturale e contro le discriminazioni all'interno delle ONG stesse, col personale dei servizi sociali e gli agenti di polizia.

Le ONG specializzate e gli operatori sociali possono aiutare, attraverso nuove iniziative e progettualità, a costruire ponti sociali tra le sopravvissute e la società che le ospita. Questi legami sociali possono, ad esempio, essere stabiliti attraverso amicizie, programmi di mentoring o attività congiunte organizzate da ONG o volontari. Rafforzare i legami tra le persone di fiducia e altre figure in contatto con loro nei diversi ambienti di

vita permetterebbe alle sopravvissute di esercitare al meglio i loro diritti e di sentirsi positivamente supportate anche nell'accesso ai percorsi educativi e di formazione professionale, al mercato del lavoro e al mercato immobiliare. La fiducia, rafforzata da queste molteplici modalità di mediazione degli operatori e dei professionisti coinvolti nelle ONG al fianco di chi vuole uscire dalla tratta, resta infatti alla base della motivazione e dell'adesione in maniera costante all'intero processo d'integrazione che non è mai statico e pertanto in ogni sua fase potrebbe prevedere un abbandono da parte delle sopravvissute supportate fino a quel momento. La paura e le minacce nella società europea sono altrettanto costanti e possono essere superate solo da un lavoro sociale, a lungo termine, competente a livello interculturale e interreligioso, che sappia valutare in ogni fase le interrelazioni tra le diverse sfaccettature della tratta.

Note.

(1). Tutte le testimonianze virgolettate di sopravvissute ed esperti intervistati nel progetto INTAP e citati in questo saggio sono tratti da: Blöcher J. et al., *Intersectional Approach to the Process of Integration in Europe for Nigerian Survivors of Human Trafficking: Strengthening Opportunities and Overcoming Hindrances*, Research Report, Berlino, Settembre 2020.

(2). La casa famiglia è una struttura di tipo familiare che nel presente Report rimanda all'esperienza di accoglienza multiutenza avviata da don Oreste Benzi, fondatore dell'Associazione internazionale "Comunità Papa Giovanni XXIII". La casa famiglia multiutenza in Italia è riconosciuta giuridicamente in diverse regioni tra cui Calabria, Emilia-Romagna, Marche, Liguria, Piemonte, Veneto. Per saperne di più: https://www.apg23.org/en/family_homes/

Riferimenti bibliografici.

- Aweto Eze P., *Lo stupro come arma di guerra in Africa*, Harmattan Italia, 2012.
- Blöcher J., Eyselein L., Shrum J., Wells A., *Intersectional Approach to the Process of Integration in Europe for Nigerian Survivors of Human Trafficking: Strengthening Opportunities and Overcoming Hindrances*, Research Report, Publication of the AMIF-funded INTAP Project, Berlino,

Settembre 2020. Disponibile alla pagina: <https://intap-europe.eu/materialien/>

- Blöcher J., Eyselein L., Kolbe S.W., Wells A., *The integration of female Nigerian Survivors of Human Trafficking for the purpose of sexual exploitation. Handbook for practitioners*, Publication of the AMIF-funded INTAP project, Berlino, Settembre 2020. Disponibile alla pagina: <https://intap-europe.eu/materialien/>
- Ciambezi I., *Non siamo in vendita. Schiave adolescenti lungo la rotta libica. Storie di sopravvissute*, Sempre editore, Bologna, 2018.
- Crenshaw K., *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum, 1, 1989, pp. 139-167.
- Diagboya P., *Oath taking in Edo: Usages and Misappropriations of the Native Justice System*, IFRA-Nigeria Working Paper Series, 2019.
- European Commission. *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions: European Agenda for the Integration of Third-Country Nationals COM (2011) 445 final*. Brussels, 2011.
- European Commission, *Report from the Commission to the European Parliament and the Council - Report on the Progress Made in the Fight against Trafficking in Human Beings*, Brussels, 2016.
- Ikeora, "The Role of African Traditional Religion and 'Juju' in Human Trafficking: Implications for Anti- trafficking", *Journal of International Women's Studies*, 17,1, 2016, pp. 1-18.
- Katholischen Universität Eichstätt – Ingolstadt, "Spiritualität als Hindernis und Chance: Soziale Arbeit mit Zwangsprostituierten aus Nigeria", *News*, 5 novembre 2020. Disponibile alla pagina: www.ku.de/news/spiritualitaet-als-hindernis-und-chance-soziale-arbeit-mit-zwangsprostituierten-aus-nigeria
- Kóczé A., *Missing Intersectionality. Race/ Ethnicity, Gender, and Class in Current Research and Policies on Romani Women in Europe*. Budapest, Friedrich-Ebert-Stiftung, 2009.
- Kolbe S.W., Surzykiewicz J., *Germany: Social Work with Refugees – some Answers to Multifactorial Challenges in Social Work with Migrants and Refugees*, ed. Monika Pfaller-Rott, Andrej Kállay, and Doris Böhler. Ostrava (Eris Monographs, 5), 2019.
- Mosicke H., "Toward an African-Christian Demonology: The Demonologies of African Traditional Religion, African Christianity, and

- Early Christianity”, *Dialogue. Southern African Journal of Missiology*, 45, 2, 2017, pp. 127-143.
- Napolitano K., *Intersectionality and Human Trafficking Survivorship*, 2017. Disponibile alla pagina: <https://combathumantrafficking.org/2017/05/intersectionality-human-trafficking-survivorship/>
 - Sander C., “Best Practices In Tackling Trafficking Nigerian Route (BINIs)”, in *National Report Austria*, Vienna, 2018.
 - UNODC, *Global Report on Trafficking in Persons*, in *United Nations Publication*, Sales No. E.19.IV.2, New York, 2018.
 - Wells A., Kolbe S.W., Sander C., “Intersektionale Integrationsansätze für vulnerable Migrantinnen. Das Beispiel weiblicher nigerianischer und chinesischer Betroffener von Menschenhandel”, *Socialnet*, 5 novembre 2020. Disponibile alla pagina: www.socialnet.de/materialien/attach/626.pdf